

il Canticò

online

SOMMARIO

IL PERDONO DELLA PORZIUNCOLA - p. Lorenzo Di Giuseppe	2
FINIRÀ QUESTO DOLORE? - Antonio Diella, Presidente nazionale Unitalsi	3
FRANCESCO D'ASSISI - Un Santo inafferrabile - Lucia Baldo	4
TERRORISMO, MANNAIA DEL TERZO MILLENNIO - Giulio Albanese	5
IL CANTICO	6
IN CAMMINO CON S. FRANCESCO - Presentazione a cura di Argia Passoni	7
LE CITTÀ DELL'AMICIZIA CIVILE - Stefano Zamagni	8
MEETING DI FRATERNITÀ	9
ABITARE LA TERRA, ABITARE LA CITTÀ - Convegno Bellamonte 2016	10
RINUNCIARE AI RECINTI E AVVICINARSI ALLE FAMIGLIE - Servizio di Debora Donnini	11
PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA - Mario Toso	13
SITO COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	13
CALENDARIO FRANCESCANO 2017 - A cura di Lucia Baldo	14
STARE NEL MONDO CON CUORE MISERICORDIOSO - Argia Passoni	15
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL" COLOMBIA	17
VISITARE GLI INFERMI - Dario Sacchini	18
LA BIOETICA DEL TEOLOGO - Gianfranco Ravasi	19
I LIBRI DI FRATE JACOPA	20
"ESSERE FARI E FIACCOLE" PER IL CAMMINO DELL'UMANITÀ - Dalla Costituzione "Vultum Dei quaerere"	21
XXVI CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE	22
CARD. DZIWIŚZ: GMG SIA SEGNO DI PACE E DI UNITÀ PER IL MONDO - Intervista di Alessandro Gisotti	23
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	24

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcanticò.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

Agosto

il Canticò n. 8/2016

1

IL PERDONO DELLA PORZIUNCOLA

In questi giorni i nostri pensieri si danno appuntamento intorno alla chiesetta della Porziuncola che S. Francesco “amò al disopra di ogni altro luogo al mondo”. In essa 800 anni fa avvenne un fatto che ancora oggi vive nel cuore dei cristiani. Dovette accadere qualcosa che altre volte era accaduto: “Francesco si ritirò in un luogo adatto per la preghiera (nella Porziuncola). Vi rimase a lungo invocando con timore e tremore il Signore di tutta la terra, ripensando con amarezza gli anni passati malamente e ripetendo: ‘O Dio, sii propizio a me peccatore’. A poco a poco si sentì inondato nell’intimo del cuore di ineffabile letizia e immensa dolcezza. Cominciò allora come ad uscire da sé: l’angoscia e le tenebre, che gli si erano addensate nell’animo per timore del peccato, scomparvero, ed ebbe la certezza di essere perdonato” (FF 363).

Francesco pensò ai tanti cristiani che non riuscivano ad arrivare a questa esperienza che pure nella Chiesa era un tesoro per tutti. Ebbe una intuizione spirituale per far rendere disponibile a tutti coloro che lo volevano la certezza e la gioia del perdono. Si immerse di nuovo nel Signore ed ebbe una visione di luce vivissima: vide sopra l’altare il Cristo rivestito di luce e alla sua sinistra la sua Madre Santissima, circondati da una moltitudine di angeli. Francesco adorò con la faccia a terra. Il Signore gli domandò cosa desiderava per i suoi fratelli uomini. Francesco prontamente rispose: “Io misero e peccatore, chiedo che coloro che, pentiti e confessati, nel sincero pentimento di tutti i peccati, entreranno in questa chiesina, possano avere la remissione di tutte le loro colpe”. Rispose il Signore: “Non hai chiesto poco. Ti accordo quel che hai chiesto. Ma vai dal mio vicario in terra per la conferma”. Il Papa Onorio III che in quel tempo dimorava a Perugia confermò questa particolare indulgenza e Francesco, attorniato dai Vescovi dell’Umbria annunciò alla gente questa grazia e parlando iniziò: “Voglio mandarvi tutti in Paradiso” (cf Diploma di Teobaldo).

In che cosa consiste l’Indulgenza della Porziuncola. Al tempo di S. Francesco, la forma di penitenza imposta dalla Chiesa era intraprendere un pellegrinaggio impegnativo a Santiago, a Roma, e soprattutto a Gerusalemme. Si trattava di un viaggio pericoloso e difficile; non poteva essere per tutti: i poveri erano esclusi. Francesco aveva in mente proprio loro e per loro aveva ottenuto che la visita orante alla chiesetta della Porziuncola fosse accessibile a tutti coloro che avessero una conversione del cuore e un’intima disposizione al perdono.

Per comprendere il significato della Indulgenza occorre ricordare che il peccato, che dovrebbe essere lontano dal cristiano battezzato, è perdonato nel Sacramento della Penitenza: la Chiesa tramite un sacerdote invoca la discesa dello Spirito Santo che libera il penitente dal suo peccato e lo riammette nella Comunione dei Santi. Ma il peccato lascia conseguenze in chi lo commette. Dice Papa Francesco: “Nel Sacramento della Riconciliazione Dio perdona i peccati che sono davvero cancellati; eppure l’impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane” (MV, 22). Per cancellare questa cattiva conseguenza, questa ferita, questa infezione immessa dal peccato nella psiche e nel profondo del cuore, ci è donata l’Indulgenza del Padre che come nella parabola del Figliol Prodigo restituisce pienamente la dignità al figlio senza riserve. Inoltre interviene anche la santità della Chiesa, che unita alla redenzione di Cristo, forma un tesoro spirituale da cui attingere grazia di guarigione e di perseveranza nel bene. Possiamo dire



Innalziamo la nostra preghiera al Signore perché venga in soccorso alla nostra debolezza e con la potenza del suo Santo Spirito apra il cuore e l'intelligenza alle vie del perdono e della pace!

che l'Indulgenza che Francesco tenacemente chiese per coloro che entravano nella chiesetta della Porziuncola è la guarigione interiore della grazia che trasforma il "cuore di pietra" in "cuore di carne" e libera le persone dalla prigionia dell'egoismo, distrugge le strutture del male, dell'odio e della violenza e ripristina le strutture di pace e di fraternità. È una via per estirpare il male e le sue mortifere manifestazioni che attanagliano la convivenza umana e rendono tutti pieni di paura e di angoscia. L'indulgenza del Padre anche in questi tormentati giorni ci sollecita a costruire il bene della pace e la speranza dell'umanità intera.

p. Lorenzo Di Giuseppe



FINIRÀ QUESTO DOLORE?

Finirà questo dolore? Finirà questa angoscia? Finirà il timore di accendere la tv e di ascoltare di nuovi attacchi terroristici? Finirà questa nostra tristezza? Ce lo chiediamo tutti. Me lo chiedo anche io.

Vogliamo vivere, vogliamo poter sorridere, vogliamo poter salire su un autobus e non guardare con sospetto il giovane con la barba nera che siede accanto a noi. Vogliamo andare in giro, perché vogliamo vivere serenamente.

Dobbiamo, non per obbligo giornalistico e perché ce lo dicono i soliti intellettuali e i soliti rappresentanti dei soliti governi: perché siamo fatti per la felicità e la serenità ed è insopportabile riempire la nostra vita di sangue e di morte. È per farlo, dobbiamo essere semplicemente noi, ordinariamente coraggiosi, affezionati alle strade che percorriamo, alla nostra voglia di spostarci, al nostro desiderio di poter andare altrove, a vivere la libertà della speranza.

Che senso ha assaltare una piccola chiesa, durante la S. Messa, del mattino mentre un anziano prete, due suore e due fedeli pregavano il Signore della pace? Una piccola chiesa scelta proprio perché si possono controllare efficacemente le grandi chiese e i grandi santuari ma non si possono difendere anche le piccole chiese di periferia e di quartiere. Le chiese come quelle delle nostre parrocchie.

Che hanno pensato Padre Jack, l'anziano parroco francese, e il suo parrocchiano, poveri innocenti, mentre venivano accoltellati senza motivo? Non lo so. Credo che abbiano avuto paura. Credo che abbiano sentito lo sgomento di chi non può difendersi di fronte alla violenza di assassini che attribuiscono a Dio il loro progetto di morte. Penso con tenerezza ed emozione che si siano affidati al Dio della Pace e dei Martiri.

Come difendersi da questa follia, da chi vorrebbe vederci succubi della loro violenza, da chi ora ha attaccato direttamente anche una Chiesa cattolica dopo aver attaccato altre comunità?

Potrebbe succedere ovunque, anche nei nostri piccoli paesi, nelle nostre città.

Spero che i tanti vecchi e nuovi intellettuali ed esperti ci risparmino adesso le loro elucubrazioni sulla "identità cristiana che sta sparendo perché ci sono troppi musulmani in Italia e in Europa": la nostra identità cristiana è in difficoltà non perché ci sono troppi musulmani, ma perché ci sono pochi cristiani veri, testimoni credibili, capaci di vivere la loro vita secondo la loro fede. Comodo gridare contro qualcuno e vivere normalmente come se il Signore Gesù non riguardasse la mia vita personale e pubblica.

Quindi niente chiacchiere, per favore, per avere visibilità o per sperimentare notorietà.

Dobbiamo vivere e continuare a essere vivi, non solo a respirare; dobbiamo rifiutare la logica per cui se restiamo in casa, se non ci muoviamo, se evitiamo feste, ferie, santuari siamo più al sicuro. Che vita sarebbe la nostra, chiusi in casa, isolati, impauriti?

Guai a noi, popolo di Dio, se il timore della violenza ci ricacciasse indietro nella paura.

Guai a noi, uomini e donne di qualsiasi fede o senza alcuna fede, se ci dividessimo, ci nascondessimo, affidassimo solo alla doverosa reazione degli Stati e degli organismi di polizia la possibilità di un futuro di pace.

Insieme. Dobbiamo stare insieme. Dobbiamo amare insieme e di più. Dobbiamo camminare insieme.

Guardare in tv i nostri giovani a Cracovia per la Giornata Mondiale della Gioventù deve continuare a riempirci il cuore di speranza. Non nascondiamoci. Non rinunciamo a seguire il nostro cuore che vuole mettersi in cammino. Non abbandoniamo la Francia, la Germania, i tanti popoli che soffrono per questa violenza che vuole incendiare il mondo per poter buttare tra le fiamme ogni possibilità di dialogo e di amore.

In piedi, amici miei!

Con le lacrime agli occhi e la tristezza nel cuore. Tenendoci per mano, camminando insieme, senza rinunciare. Perché non si può rinunciare alla vita, se vogliamo vivere davvero. Perché questo è necessario, perché questo dolore finisca.

Antonio Diella, presidente nazionale Unitalsi

FRANCESCO D'ASSISI

Un santo inafferrabile

Lucia Baldo

La figura di S. Francesco è sempre stata apprezzata nella storia delle civiltà. La sua presenza è stata sentita come significativa soprattutto nell'ambito della **promozione umana** e della **testimonianza evangelica**.

La storia ecclesiastica e quella del francescanesimo hanno accentuato di più l'aspetto della testimonianza evangelica, mentre il mondo laico o laicista ha sottolineato soprattutto quello della promozione umana.

Nei momenti della storia occidentale in cui si è cercata la promozione umana, il Santo di Assisi è venuto sempre all'orizzonte. Per esempio lo spirito anticattolico ottocentesco, erede della Rivoluzione francese, rivalutò la promozione della dignità dell'uomo promossa da S. Francesco nel Medio Evo, quando l'uomo era tenuto in una condizione di anonimato e di soggezione. La stessa cosa si può dire della Rivoluzione marxista. Anche il fascismo se ne "appropriò". Ne è dimostrazione il fatto che nel 1926 erano presenti più di settanta delegazioni ufficiali di nazioni per celebrare il VII centenario della sua morte.

Il Concilio Vaticano II ha riproposto S. Francesco come modello del rinnovamento conciliare. Mario Von Galli, rappresentante della Svizzera e della Germania al Concilio, nel libro "S. Francesco. Il futuro vissuto" sostiene che il Santo abbia anticipato la temperie di rinnovamento inaugurata dal Concilio.

Questo dimostra che il Poverello d'Assisi non rimane incapsulato nel Medio Evo, ma rappresenta un vissuto che può essere riproposto come un futuro ancora da vivere nel progresso ampio dei secoli, perché la sua testimonianza rimane anche oggi accessibile, leggibile, interpretabile, inesauribile.

Nel cristianesimo di S. Francesco non c'è nulla che non possa essere rivissuto e riprogettato, anche se le forme e i significati possono essere differenti. Questo indica quale sia l'atteggiamento, l'orizzonte da seguire nel nostro avvicinarci oggi a S. Francesco.

Il Santo di Assisi è un dono all'umanità intera, perché è

fratello di tutti gli uomini, anche di quelli che non sono cristiani. Perciò egli sfugge ad ogni appropriazione e non c'è nessuno che si debba ritenere in modo trionfalistico un suo discepolo privilegiato, ma tutti ne dobbiamo parlare con timore reverenziale, come di colui che ci sopravanza sempre e di cui rimane sempre qualche aspetto insondabile e ancora tutto da scoprire e soprattutto da realizzare. Quello che più colpisce quando ci si avvicina a S. Francesco è constatare che nella sua vita egli "non ha fatto niente". Non è stato apologeta della Chiesa cattolica, non ha costruito ospedali, non ha dato orientamenti precisi alla dottrina cattolica...

Comunque lo guardiamo, troviamo che egli è sempre diverso da quello che noi vorremmo che fosse. Pur essendo profondamente cattolico, ha scongiurato il Papa di non elevare mai i suoi frati alla carica di vescovi, poiché non ha accettato la gerarchizzazione della sua testimonianza, ma ha aspirato solo a realizzare la forma di vita evangelica. Nonostante ciò l'ubbidienza al Papa è rimasta per lui uno dei voti che ha voluto fossero osservati dai suoi frati.

Quindi la figura di S. Francesco delude un po' tutti quelli che si avvicinano a lui, perché sfugge sempre. Accade così che, volendo restringerlo a un aspetto da privilegiare rispetto agli altri, si finisce

con l'imprigionarlo. Lo si può ridurre, come hanno fatto Töde e Michelet, a colui che in Italia ha dato inizio all'Umanesimo e al Rinascimento, quindi alla sola promozione umana. Lo si può ridurre all'aspetto penitenziale o a quello di una santità che trascende i problemi umani, come ha fatto S. Bonaventura. Lo si può ridurre altresì all'aspetto sociale o a quello politico, evidenziando che egli ha fatto crollare, con il suo esempio, l'organizzazione feudale. Invece S. Francesco è presente in ognuno di questi aspetti, ma è anche eccedente rispetto ad essi. La sua testimonianza cristiana non può essere racchiusa entro alcun limite. Per questo oggi essa si manifesta così fresca ed essenziale. □



TERRORISMO, MANNAIA DEL TERZO MILLENNIO

La Francia è stata, per l'ennesima volta, colpita dal delirio jihadista, proprio nel giorno della presa della Bastiglia. Anche stavolta gli oltre 80 morti della strage di Nizza sono imputabili al fondamentalismo islamico, a cui si è votato il giovane attentatore che era alla guida del camion. Personalmente, credo che mai come oggi occorra riflettere seriamente e coraggiosamente su quanto sta avvenendo sul palcoscenico della Storia, cercando di evitare semplificazioni o banalizzazioni di sorta. Se da una parte esprimiamo il nostro più sincero cordoglio ai familiari delle vittime, dall'altra occorre non solo garantire l'incolumità di milioni e milioni di uomini e di donne in Europa e nel resto del mondo, dall'Africa al Medio Oriente. Credo che sia anche necessario riflettere sulle radici dell'odio devastante che anima la peggiore organizzazione criminale del nostro tempo. D'altronde, le atrocità commesse dai miliziani dell'Isis o Daesh che dir si voglia, in Siria e Iraq, come in altri Paesi, hanno suscitato e continuano a suscitare lo sgomento e l'indignazione a livello planetario.

Ma cosa c'è, effettivamente, dietro le modalità espressive, a dir poco deliranti, di questo movimento jihadista che si sta manifestando come la mannaia del Terzo Millennio? La posta in gioco è alta perché stiamo parlando di un approccio metodologico fondamentale per evitare uno scontro delle civiltà.

È questa, d'altronde, la principale preoccupazione di papa Francesco il quale, in più circostanze, come ad esempio nel corso della sua visita a Tirana, il 21 settembre del 2014, ha affermato che nessuno può permettersi di prendere a pretesto la religione "per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa di tutti". Da rilevare che la strategia comunicativa di questi fanatici è incentrata sulla provocazione, uno dei tratti caratteristici dell'ideologia salafita, quella su cui si reggono le cellule eversive d'estrazione islamica. Il loro intento è quello di strumentalizzare la religione per fini eversivi, attribuendo all'Occidente la responsabilità del degrado mondiale. Certa propaganda integralista sfrutta volentieri la tradizionale apologetica anticolonialista e terzomondista, radicata nell'islam, per avere presa sulle masse che soffrono spesso di arretratezza e frustrazione.

Si tratta di una strategia che ha l'obiettivo di terrorizzare chiunque si opponga al loro delirio. Un vero e proprio terrorismo psicologico, veicolato attraverso il sistema multimediale, con l'in-

tento di attribuire una precisa identità antagonista all'avversario. Ecco che allora l'Europa viene definita cristiana, quando invece, oggi, è forse il continente più bisognoso di evangelizzazione, rispetto ad altre realtà come l'America Latina e l'Africa. I messaggi degli estremisti hanno una valenza oscurantista e perversa. Inoltre, i fautori della sharia, la legge islamica, non solo dimenticano che l'islam è stato colonialista, attraverso le sue conquiste militari, addirittura più dell'Occidente, ma soprattutto attribuiscono al musulmanesimo un'indole coercitiva e violenta.

Sebbene l'impianto teocratico dell'islam – vale a dire la congiunzione tra ciò che è politico e ciò che è spirituale – sia ben sedimentato nell'Umma, vale a dire nella comunità islamica globale, imputare il sorgere di tali movimenti estremisti alla sola reazione antioccidentale, o a cause quali la povertà e lo sfruttamento è riduttivo e semplicistico.

Fin dalle sue origini, l'islam è stato attraversato ciclicamente da ondate d'integralismo e di intolleranza a cui, però, si sono alternate stagioni di grande apertura. Basti pensare ai Kharigiti del primo secolo islamico che combattevano per un'ideologia purista e integralista. Di converso, lo stato islamico medievale, in alcune sue fasi, fu flessibile e tollerante. E cosa dire, ad esempio, del sufismo che un tempo ispirava i musulmani alla pacifica convivenza? Una duttilità che si manifestò, peraltro, anche nel novecento (almeno fino agli anni settanta) quando in Medio Oriente le donne erano libere, ad esempio, di circolare senza il velo (hijab). Ecco perché, oggi, è indispensabile il contributo di musulmani che sappiano vincere le spinte intransigenti che si alimentano di un pensiero mitologico acritico, imposto mediante il monopolio culturale.

È possibile allora soffocare culturalmente l'estremismo islamico? Circa una cinquantina di anni fa, il padre del riformismo islamico iraniano, Ali Shari'ati, affermava che l'islam contemporaneo è



nel suo XIII-XIV secolo; e se facciamo un raffronto con la storia europea, cioè con il XIII-XIV secolo, scopriremo che il vecchio continente doveva ancora vedere la riforma protestante e la riforma cattolica. Secondo Shari'ati, per superare il medioevo islamico (sebbene il medioevo cristiano non sia stato un'epoca buia), i musulmani non possono pensare di saltare a piè pari cinque, sei secoli, arrivando di colpo alla cultura moderna. «Dobbiamo riformare l'islam – scriveva l'intellettuale iraniano – rendendolo il volano di liberazione delle nostre società ancora ferme a una dimensione sociale tribale, cioè al medioevo dell'Oriente, mentre oggi è lo strumento usato dai reazionari per evitare il progresso e lo sviluppo sociale». Le parole e la vita di Shari'ati, morto ufficialmente per arresto cardiaco in Inghilterra nel giugno del 1977 (anche se sono in molti a ritenere che sia stato eliminato dalla polizia segreta dello Scià) indicano chiaramente il percorso che occorre seguire.

In questi anni - non mi stancherò mai di ripeterlo - i Paesi occidentali hanno fatto poco o niente per aiutare la società civile musulmana a uscire dall'immobilismo e sostenere politicamente e finanziariamente l'intelligentia islamica moderata. Una sfida che, visti i tempi, non può essere disattesa. Non è una semplice fatalità del destino o una banale coincidenza se le aree d'intervento del jihadismo siano aree sensibili dal punto di vista delle cosiddette commodities (materie prime e fonti energetiche in primis): dall'Iraq (petrolio) alla Somalia (petrolio, gas naturale e uranio), dalla Repubblica Centrafricana (petrolio e uranio) alla Nigeria (petrolio).

Inquadrare, dunque, la galassia delle forze d'ispirazione jihadista esclusivamente nella prospettiva di una lotta globale contro l'Occidente, sotto una struttura di comando centralizzata indicata come al-Qaida o Isis, non rende conto della complessità del fenomeno in cui entrano in gioco anche questioni locali, proprie dei singoli Stati in cui operano le suddette cellule eversive. Ad esempio, il movimento al Shabaab, in Somalia o Boko Haram in Nigeria, hanno trovato ispirazione nei conflitti in

atto nei rispettivi territori tra le oligarchie locali, per il controllo del potere. Questi movimenti hanno sempre colpito chiunque osteggiasse il loro progetto: musulmani, cristiani, animisti...

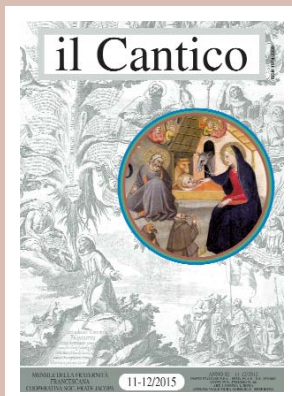
Numericamente, ad esempio, i terroristi nigeriani hanno ucciso in questi anni più musulmani che cristiani e ogni volta che hanno perpetrato attentati contro chiese e istituzioni cristiane (gli al Shabaab in Kenya perché il governo di Nairobi è intervenuto militarmente in Somalia e i Boko Haram in Nigeria e nel vicino Camerun) l'hanno fatto perché queste azioni sarebbero state riprese dalle testate internazionali main stream avendo così risonanza a livello internazionale. Il concetto, poi, di network, indicante una struttura ramificata che non si esaurisce solo esclusivamente nelle aree mediorientali, ma anche in Africa, serve a molti gruppi armati ad attribuire un'identità e un peso politico alla lotta che perseguono contro le forze governative che vi si oppongono.

Da rilevare, infine, che le persecuzioni, a volte, si verificano all'interno delle stesse comunità religiose (a fasi alterne, ad esempio, tra sunniti e sciiti in Iraq, Yemen, Siria...) o tra comunità che non includono necessariamente i cristiani, come nel caso del Myanmar (dove i musulmani Rohingya hanno subito ripetutamente violenze, a sfondo etnico-confessionale, dalla maggioranza buddista). Dunque, è evidente che i paradigmi delle persecuzioni di matrice religiosa sono molteplici, comunque eversivi e variano a seconda dei contesti e sempre in via di rimodulazione e ridefinizione, adattandosi alle contingenze geopolitiche dei singoli scacchieri. La religione, perciò, rappresenta spesso, in molti contesti, il pretesto per affermare interessi egemonici, contrari al riconoscimento della dignità della persona umana.

Ora che la globalizzazione dell'estremismo islamico sta seminando morte e distruzione, occorre davvero che tutti i credenti si uniscano nel condannare le nefandezze dei cosiddetti jihadisti. Questo nella consapevolezza che chi uccide nel nome della religione non è un martire, ma un criminale che ha venduto la propria anima al diavolo.

Giulio Albanese

IL CANTICO



"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere "Il Cantico" versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche *Il Cantico* on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere *"Il Cantico"* e riceverai in omaggio il volume *"Poveri per vivere da fratelli"*, Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2014.



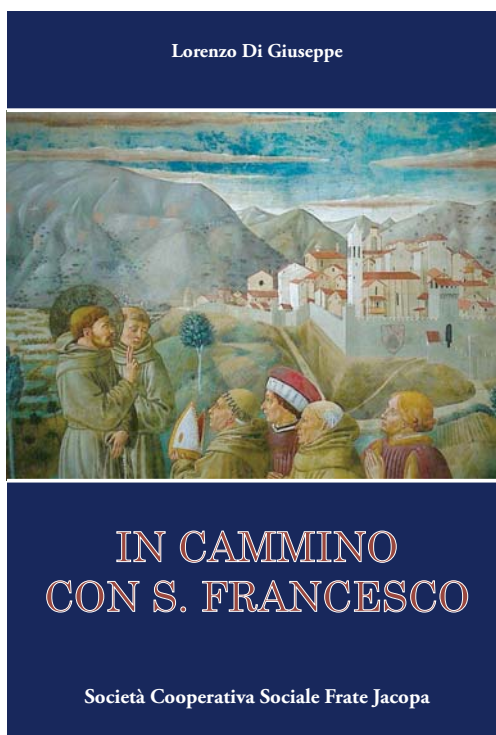
Visita il sito del Cantico

<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook *Il Cantico*.

IN CAMMINO CON S. FRANCESCO

Il presente libro "In cammino con S. Francesco" propone una lettura dello straordinario messaggio che ancora oggi Francesco d'Assisi invia attraverso la "Lettera ai fedeli", comunemente conosciuta come "Esortazione ai fratelli e alle sorelle della penitenza". Con questo Scritto il Santo aprì la possibilità della pienezza della vita evangelica anche ai laici in un tempo in cui tutto questo sembrava essere monopolio dei chierici e di coloro che si ritiravano dal mondo.

La Lettera è assunta come documento ispirazionale dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa proprio per l'essenzialità evangelica che da essa promana. La via della penitenza, che S. Francesco sente a lui donata dallo Spirito come via di salvezza, prospetta a tutti la necessità di un cammino di conversione continua, un cammino di cura della dignità della nostra vita minacciata dallo "spirito del mondo", per far fiorire la grazia del Battesimo, fondamento e sorgente della vita cristiana. L'autore, P. Lorenzo Di Giuseppe, frate minore, ci accompagna a cogliere nella prima Sezione la visione francescana della penitenza come via di amore, di accoglienza dell'Amore che ci ha creati e redenti e che ci dona la possibilità a nostra volta di amare. Una via quindi che non poggia sulle sole nostre forze ma sull'opera dello Spirito Santo che ci rende partecipi della vita trinitaria. Unendo la sua ricca esperienza di assistenza alle competenze in teologia morale, P. Lorenzo presenta poi nella seconda Sezione tracce di spiritualità francescana per i laici desunte dalla "Lettera ai fedeli", riattualizzata alla luce del cammino della Chiesa e del suo Magistero,



Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e la mente, con tutta la forza e amano i loro prossimi come se stessi, e hanno in odio i loro corpi con i vizi e i peccati, e ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e fanno frutti degni di penitenza: oh, come sono beati e benedetti quelli e quelle, quando fanno tali cose e perseverano in esse, perché riposerà su di essi lo Spirito del Signore, e farà presso di loro la sua abitazione e dimora; e sono figli del Padre celeste, del quale compiono le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo.

Siamo sposi, quando l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo per virtù di Spirito Santo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. Siamo madri, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo nostro per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso le opere sante, che devono risplendere agli altri in esempio...

*Inizio della "Lettera ai fedeli"
di S. Francesco d'Assisi (FF 178)*

secondo le istanze dello Statuto della Fraternità Frate Jacopa. Questa Sezione offre così alcune Schede (Battesimo, Penitenza, Preghiera, Fraternità, Nella Chiesa, Mandati ai fratelli, Povertà, Pace, Fratelli di tutto il creato) che portano in presenza, per questi nostri giorni, modalità di incarnazione della spiritualità francescana, sulle quali già muove da qualche tempo la sua esperienza ecclesiale la Fraternità Francescana Frate Jacopa, come fraternità radicata nella Chiesa locale e attenta ad abitare il mondo con cuore misericordioso.

La terza sezione "Rinnovo delle promesse battesimali" esprime l'esigenza di ritornare sempre alla fonte della vita cristiana, il Sacramento del Battesimo, di cui la via indicata dal Santo di Assisi è saldo percorso di custodia.

Il testo, frutto del lavoro di accompagnamento di P. Lorenzo quale assistente della Fraternità Frate Jacopa, confidiamo possa essere utile non solo per la nostra realtà ma costituire uno strumento prezioso anche per le persone che desiderano avvicinarsi a questa proposta di cammino. L'augurio è che le parole della "Lettera ai fedeli", come ci dice S. Francesco, possano divenire "spirito e vita" per coloro che le accoglieranno.

*Argia Passoni,
Fraternità Francescana
Frate Jacopa*

Lorenzo Di Giuseppe, In cammino con S. Francesco, Ed. Soc. Coop. Sociale Frate Jacopa, 2016, pagg. 100, € 10. ISBN 9788894104738.

*Il libro può essere richiesto a info@coopfratejacopa.it
tel. 06631980 – 3282288455.*

LE CITTÀ DELL'AMICIZIA CIVILE

Stefano Zamagni

Una città può essere osservata come un campo spazialmente addensato di pratiche sociali ed economiche, un ecosistema capace di ospitare e generare attività plurali e interdipendenti. Spazialità e ritmi dei processi di creazione del valore si combinano oggi con la vita cittadina e con la produzione di eventi, anche di natura culturale. È questo un tema troppo a lungo dimenticato nel nostro paese.

È però motivo di speranza constatare come la recente ripresa di interesse nel dibattito pubblico nei confronti dello spazio urbano valga a mostrare che il principio della a-territorialità – principio che cancella ogni idea della comunità locale e qualsiasi senso di responsabilità verso il territorio – è privo di solido fondamento. Ciò ha conseguenze di grande momento.

Nell'attuale fase storica i territori e dunque le città sono tornati, dopo un lungo periodo di ibernazione, ad occupare un ruolo di primo piano ai fini del progresso spirituale, sociale ed economico dell'intero paese. La ragione principale è che la globalizzazione ha fatto "risorgere" l'importanza della dimensione locale. Mentre nella stagione precedente era quello nazionale il livello di governo cui fare riferimento, oggi sono i territori i luoghi privilegiati in cui si sperimenta il nuovo e dai quali provengono i più significativi impulsi allo sviluppo.

La globalizzazione dunque non solo non ha fatto scomparire l'importanza del territorio ma lo ha rilanciato, e ciò nel senso che **la gara competitiva oggi si gioca a livello dei territori**. Mentre prima dell'avven-

to della globalizzazione la competizione riguardava le singole imprese o i singoli gruppi d'impresa, che potevano uscirne vincitori o perdenti, ciò che sta succedendo oggi è che il destino delle imprese è legato a quello del loro territorio. Se un territorio



La prima chiama in causa il livello politico-amministrativo, ossia **le modalità di gestione della cosa pubblica e il coinvolgimento attivo dei cittadini**. Solamente dal rapporto simbiotico di government e governance – le due principali forme di esercizio dell'autorità – è possibile esaltare la coscienza dei luoghi – come la chiama Giacomo Becattini (2015) – cioè il *genius loci*. L'idea di amministrazione condivisa richiede che si stringano "patti", o meglio "alleanze", tra l'ente locale e le tante espressioni della società civile, non solo per gestire, quanto piuttosto per disegnare il sentiero di sviluppo. È un fatto che le attività produttive ad alta intensità di conoscenza sono, quasi sempre, attività cittadine. E infatti, le "industrie creative" tendono oggi a raggrupparsi attorno a quelle città che sanno offrire opportunità sociali e culturali adeguate.

La seconda conseguenza riguarda **l'urgenza di dare vita nelle nostre città ad un movimento di amicizia civile** con un fine specifico: quello di riaffermare, rigenerandola, l'identità culturale di una comunità di persone che scelgono di coltivare le virtù civiche. L'amicizia civile, fondata sul rispetto – che non è la mera tolleranza –, la collaborazione e la condivisione tra persone con idee e appartenenze anche diverse, è prerequisito indispensabile per ritrovare fiducia e per realizzare il bene comune, che è altra cosa rispetto al bene totale (...).

"fallisce", falliscono anche le imprese che in quel territorio operano e viceversa: il successo di un territorio è legato a doppio filo al successo delle imprese che in esso insistono.

Si tratta di un cambiamento di prospettiva che ha colto di sorpresa non pochi, costringendo ad un ripensamento radicale delle politiche nazionali: in Italia è solo in questi ultimissimi anni che si è raggiunta piena consapevolezza sul fatto che è il territorio che funge da attrattore per le attività economiche. Si pensi agli interventi programmati per il Mezzogiorno d'Italia, che si sono rivelati fallimentari proprio perché espressione della convinzione che lo sviluppo del Mezzogiorno dovesse essere pensato e governato dal centro secondo il modello del government.

Simili logiche se potevano avere un qualche senso un tempo, certamente non ne hanno alcuno nell'epoca attuale. Non può più essere il livello nazionale a decidere le strategie di sviluppo, trasferendole poi alla periferia per la loro implementazione: piuttosto è il locale che deve essere in grado di riacquistare la propria capacità di innovazione rimasta così a lungo assopita, durante la stagione della società industriale.

* * *

Cosa discende dalla presa d'atto che quello dello sviluppo territoriale, rappresenta, nelle condizioni odierne, la via maestra allo sviluppo?

La prima conseguenza concerne **il modo di governare le città**. Dobbiamo superare la concezione tradizionale di governo per muoverci verso quel modello teorizzato da Sabino Cassese e da Gregorio Arena (Cittadini attivi, Bari, Laterza, 2006) noto come modello dell'amministrazione condivisa". L'idea di base è che l'ente locale, non può più ritenersi l'unico soggetto titolato a governare il processo di sviluppo. Piuttosto, l'ente locale deve coinvolgere in tale processo i cittadini e le organizzazioni della società civile portatrici di cultura. Non è difficile darsi conto delle resistenze cui si va incontro quando si cerca di attuare questo passaggio. Esse sono legate principalmente al fatto che gli amministratori locali non sembrano intenzionati a cedere facilmente quote di sovranità conquistate per via elettorale. Il Manifesto "Le città del ben vivere" è stato pensato per promuovere una sensibilizzazione su queste tematiche e attivare processi effettivi di partecipazione.

L'amministrazione condivisa richiede che siano realizzati dei "patti" tra l'ente locale e le espressioni della società civile non solo e non tanto per gestire, quanto piuttosto per progettare il processo di sviluppo. Tecnicamente questo esige che si faccia ricorso a strumenti nuovi di dialogo, come ad esempio i forum deliberativi, i piani strategici, le fondazioni di sviluppo – un esempio notevole di queste ultime è il Joint Venture Silicon Valley Network.

Una seconda conseguenza riguarda il **nesso tra imprenditorialità e territorio**. Rileggiamo un brano di Italo Calvino, tratto da *Le città invisibili*, che bene illustra il concetto di innovatività d'impresa. "Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan. Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco – ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi aggiunge: Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che mi importa. Polo risponde: Senza pietre non c'è arco". Innovare significa imporre agli elementi (le pietre) nuove forme e nuovi ordini. Per

creare novità occorre pensiero pensante, un pensiero cioè che sappia indicare la direzione di marcia; non basta il pensiero calcolante, che pure è necessario. E occorre anche non avere paura del futuro, non temere che il ponte possa crollare. L'imprenditore vero è un soggetto che si nutre di speranza, che non crede affatto che il futuro sia destabilizzante solo perché non è in nostro possesso (...).

Una terza ragione, infine, è il fatto che **la città è il luogo privilegiato per la creazione del capitale sociale** – di tipo sia bonding sia bridging – che è il vero motore di ogni processo di sviluppo sostenibile. In un saggio purtroppo poco noto di A. de Tocqueville, *Il pauperismo* (1835), si legge: "L'uomo civilizzato è... infinitamente più esposto alle vicissitudini del fato che non l'uomo selvaggio. Ciò che al secondo capita di tanto in tanto... al primo può succedere in ogni momento e in circostanze del tutto ordinarie (...)". Ed ecco la proposta, veramente sorprendente considerati i tempi: "Esistono due tipi di beneficenza: la prima induce ogni individuo ad alleviare, a misura delle sue possibilità, il male che si trova alla sua portata. Essa è antica come il mondo... La seconda, meno istintiva, più ragionata, contraddistinta da minore passione ma spesso più efficace, invita la società stessa ad occuparsi delle avversità dei suoi membri e a provvedere in modo sistematico all'attenuazione delle loro sofferenze". Come si vede, è qui anticipato, in termini affatto moderni, l'argomento secondo cui un welfare all'altezza delle sue sfide postula l'intervento di tutta la società per "attenuare le sofferenze" dei cittadini e non solo di una sua parte come può essere la pubblica amministrazione. Gli estensori del presente Manifesto – *Le città del ben vivere* – si sono assegnati il compito di contribuire ad abbattere questo luogo comune, che tanto danno va arrecando al nostro paese, consapevoli come sono che le grandi opere si fanno non nel tempo, ma per il tempo, perché è la civitas che genera la civilitas. □

Per approfondire: www.benecomune.net

MEETING DI FRATERNITÀ Bellamonte - 21-28 agosto 2016



La Settimana di formazione nazionale si svolgerà dal 21 al 28 agosto 2016 nella splendida cornice delle Dolomiti in località Bellamonte (Val di Fiemme), vicino al Parco di Paneveggio. L'incontro intende unire la finalità della formazione ad un tempo di vacanza in un luogo dove rendere insieme lode al Signore per la bellezza della creazione. La Settimana, in un clima di preghiera e di fraternità, avrà al centro un Convegno aperto a tutti sul tema "**Abitare la terra. Abitare la città**" (23-26 agosto 2016), allo scopo di intraprendere il cammino di riflessione sulle vie proposte dal Convegno Ecclesiale Nazionale a Firenze 2015 recuperando il senso profondo dell'abitare e il compito della cura per abitare questo nostro mondo con cuore misericordioso.

Sede del Convegno sarà la Sala "Aldo Moro" presso il Centro Polifunzionale di Bellamonte, messa a disposizione dal Comune di Predazzo, che ha concesso il Patrocinio alla manifestazione. Il Convegno, che vedrà la partecipazione di eminenti esperti e momenti di incontro con la realtà locale, civile ed ecclesiale, sarà

aperto da S.E. Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza Modigliana, con la presentazione del tema "Abitare la città, rigenerando il sociale" e vedrà nella seconda giornata la partecipazione di S.E. Mons. Lauro Tisi, Arcivescovo di Trento. Per il programma completo si rimanda alla Locandina del Convegno a pag. 10.

I partecipanti, ospiti presso l'Hotel Torretta, saranno accolti domenica 21 agosto dalla Parrocchia di Predazzo per dare inizio alla Settimana con la Celebrazione della S. Messa e concluderanno il Convegno con la preghiera per la Custodia del creato, secondo gli intenti della Giornata indetta dalla Cei.

Per info e prenotazioni: tel. 06631980 – cell. 3282288455 – info@coopfratejacopa.it.

ABITARE LA TERRA, ABITARE LA CITTÀ

BELLAMONTE, SALA POLIFUNZIONALE,
23/26 AGOSTO 2016



MARTEDÌ 23/8
ORE 16,30

Introduzione ai lavori **Argia Passoni**,
Fraternità Francescana Frate Jacopa
"Abitare la città, rigenerando il sociale"
S.E. Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza-Modigliana

MERCOLEDÌ 24/8
ORE 16,30

"Abita la terra e vivi con fede"
S.E. Mons. Lauro Tisi, Arcivescovo di Trento
"Abitare il territorio" - Tavola rotonda
"La casa comune"
Dott.ssa Maria Bosin, Sindaco di Predazzo
"Gestire assieme un Bene Comune. Il caso delle Dolomiti Unesco"
Dott.ssa Marcella Morandini,
Segretario Generale Fondazione Dolomiti UNESCO
"L'impegno della Diocesi per custodire il territorio"
Don Rodolfo Pizzolli,
Delegato Problemi sociali e Lavoro Diocesi di Trento

GIOVEDÌ 25/8
ORE 16,30

"Abitare le relazioni: la famiglia cuore della relazionalità"
Don Massimo Serretti,
Docente teologia dogmatica, Università Lateranense
"Vite interconnesse: le relazioni tra l'online e l'offline"
Dott.ssa Letizia Atti,
Educatrice multimediale e psicopedagoga

VENERDÌ 26/8
ORE 16,30

"Abitare o inabitare?"
Alcuni spunti di ricerca alla luce della Laudato si'
Dott.ssa Edes Guerrini,
Pedagogista, insegnante di religione
"Quale etica per abitare la casa comune?"
Don Marco Cagol,
Direttore regionale PSL del Triveneto,
Presidente Fondazione Lanza
Conclusioni

FRATERNITÀ FRANCESCANA E COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE

Piazza Cardinal Ferrari 1c - 00167 Roma - 3282288455 - Resp. locale Marilena Lochmann 3387931208
www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcanticofratejacopa.net>

RINUNCIARE AI RECINTI E AVVICINARSI ALLE FAMIGLIE

Il Papa alla Diocesi di Roma

*La pastorale familiare raggiunga ogni famiglia, abbia un atteggiamento di compassione e valorizzi la testimonianza degli anziani. Questo, in sintesi, l'invito del Papa che, nel tardo pomeriggio del 17 giugno 2016, ha aperto il Convegno della Diocesi di Roma, nella Basilica di San Giovanni in Laterano. Al centro della riflessione il tema “**‘La letizia dell’amore’: il cammino delle famiglie a Roma alla luce dell’Esortazione apostolica ‘Amoris laetitia’ di Papa Francesco**”. L’incontro è iniziato con il saluto del Cardinale vicario Agostino Vallini. I lavori sono proseguiti l’indomani con i cinque laboratori tematici nelle 36 prefetture della Diocesi di Roma. Le conclusioni, con la relazione del Cardinale vicario e la presentazione degli orientamenti pastorali, sono state fissate per il 19 settembre. Il servizio di **Debora Donnini** (Radio Vaticana).*

Percorrere le strade aperte dal cammino sinodale per comprendere meglio l’Esortazione apostolica “Amoris laetitia”: è quanto il Papa intende fare con il suo discorso al Convegno della Diocesi di Roma. Per aiutare a fare questo delineare, attraverso immagini bibliche, tre fondamentali questioni: arrivare a tutte le famiglie, non mettere in campo una pastorale dei “ghetti” e dare spazio agli anziani con la loro testimonianza.

La vita di ogni famiglia deve essere trattata con cura

Francesco ricorre all’immagine di Mosè a cui Dio dice davanti al rovelto ardente di togliersi i sandali. Un’immagine che si declina nel ricordare che i temi affrontati nei due Sinodi non erano “un argomento qualsiasi”, ma “i volti concreti di tante famiglie”: “Come aiuta dare volto ai temi! E come aiuta ad accorgersi che dietro alla carta c’è un volto, eh? Come aiuta! Ci libera dall’affrettarci per ottenere conclusioni ben formulate ma molte volte carenti di vita; ci libera dal parlare in astratto, per poterci avvicinare e impegnarci con persone concrete. Ci protegge dall’ideologizzare la fede mediante sistemi ben architettati ma che ignorano la grazia”.

“È la fede – dice – che ci spinge a non stancarci di cercare la presenza di Dio nei

cambiamenti della storia”. Le famiglie “nelle nostre parrocchie”, con le loro complessità, non sono, dunque, “un problema” ma “un’opportunità”: “Opportunità che ci sfida a suscitare una creatività missionaria capace di abbracciare tutte le situazioni concrete, nel nostro caso, delle famiglie romane”.

Bisogna arrivare alle famiglie dei nostri quartieri, non solo a quelle che vengono in parrocchia. E questo incontro ci sfida a non dare nessuno per perso: “Ci sfida a non abbandonare nessuno perché non è all’altezza di quanto si chiede da lui. E questo ci impone di uscire dalle dichiarazioni di principio per addentrarci nel cuore palpitante dei quartieri romani e, come artigiani, metterci a plasmare in questa realtà il sogno di Dio, cosa che possono fare solo le persone di fede, quelle che non chiudono il passaggio all’azione dello Spirito. E che si sporcano le mani”.

In una parola, sottolinea Papa Francesco, questa riflessione “ci chiede di toglierci le scarpe per scoprire la presenza di Dio”: “E l’identità non si fa nella separazione: l’identità si fa nell’appartenenza. La mia appartenenza al Signore: quello mi dà identità. Non staccarmi dagli altri perché non mi contagino”.

Serve una logica della compassione verso le famiglie

La seconda immagine è quella del fariseo che prega ringraziando Dio di non essere come gli altri uomini. Il Papa mette in guardia dalla tentazione di



credere di guadagnare in identità quando ci si differenzia dagli altri. Tutti, invece, “abbiamo bisogno di convertirci” e gridare assieme al pubblicano: “Dio mio abbi pietà di me che sono un peccatore”, dice Francesco. Questo ci fa avere un atteggiamento di umiltà, fa “guardare le famiglie con la delicatezza con cui le guarda Dio”. Ed è proprio l’accento posto sulla misericordia ad aiutare ad avere “il realismo di Dio”: “Nulla è paragonabile al realismo evangelico, che non si ferma alla descrizione delle situazioni, delle problematiche – meno ancora del peccato – ma che va sempre oltre e riesce a vedere dietro ogni volto, ogni storia, ogni situazione, un’opportunità, una possibilità. Il realismo evangelico si impegna con l’altro, con gli altri e non fa degli ideali e del ‘dover essere’ un ostacolo per incontrarsi con gli altri nelle situazioni in cui si trovano”.



Questo non significa “non essere chiari nella dottrina” ma “evitare di cadere in giudizi che non assumono la complessità della vita”. “Il realismo evangelico si sporca le mani perché sa che ‘grano e zizzania’ crescono assieme”. Citando “Amoris laetitia”, Francesco dice di comprendere “coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione”. Ma “credo sinceramente”, afferma, che Gesù vuole una Chiesa che “nel momento in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo”, “non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada”. In una parola: una Chiesa capace di assumere “una logica della compassione verso le persone fragili”.

Il Papa, parlando a braccio, fa riferimento ad un capitello che si trova nella Basilica di Santa Maria Maddalena a Vélazay, in Francia, dove Giuda impiccato viene portato sulle spalle da Gesù. E a don Primo Mazzolari che ha capito la complessità della logica del Vangelo dice: “E quello che si è

sporcatosi di più le mani, è Gesù. Gesù si è sporcato di più. Non era un pulito ma andava dalla gente, tra la gente e prendeva la gente come era, non come doveva essere. Torniamo all’immagine biblica: ‘Ti ringrazio, Signore, perché sono dell’Azione Cattolica, o di questa associazione, o della Caritas, o di questo o di quello, e non come questi che abitano nei quartieri e sono ladri e delinquenti’: questo non aiuta la pastorale”.

Gli anziani, preziosi testimoni dell’amore

L’ultima immagine richiamata è quella del profeta Gioele che parla di anziani che faranno sogni profetici. Il Papa sa le difficoltà dei giovani – il 40% dei ragazzi dai 25 anni in giù non ha lavoro – e si chiede, dunque, quale speranza possano avere. Torna, dunque, un tema caro a Francesco: quello degli anziani e della loro testimonianza. I nonni possono, infatti, testimoniare la gioia di aver fatto una scelta d’amore e averla preservata nel tempo. Scartare gli anziani, come spesso fa la società, porta a perdere “la ricchezza della loro saggezza”, avverte il Papa. E proprio la “mancanza di modelli”, non permette alle giovani generazioni di “avere visioni”, cioè di fare progetti perché si ha paura del futuro. E il Papa ha aggiunto, parlando ancora a braccio, riferimenti alla sua esperienza durante le Messe del mattino a Casa Santa Marta, dove vengono tante coppie che fanno 50 o 60 anni di matrimonio. E il Pontefice esorta a mostrare questo amore ai giovani che invece, magari dopo due o tre anni, vogliono tornare “da mamma”. La testimonianza di chi ha lottato per qualcosa che valeva la pena, invece, aiuta ad alzare lo sguardo, ed è preziosa: “Loro si sentono scartati, quando non disprezzati. A noi

piace, nei programmi pastorali: ‘Questa è l’ora del coraggio’, ‘questa è l’ora dei laici’, ‘questa è l’ora...’. Ma se io dovessi dire, questa è l’ora dei nonni! ‘Ma, Padre, Padre, lei va indietro, lei è preconciliare!’ Eh: è l’ora dei nonni, che i nonni sognino, e i giovani impareranno a profetizzare, cioè a fare realtà con la loro forza, con la loro immaginazione, con il loro lavoro, i sogni dei nonni”.

Bisogna rinunciare ai recinti per incontrare gli altri

“Rinunciamo ai recinti”, conclude il Papa, esortando ad “entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri”. L’invito di Francesco è quello di sviluppare una pastorale familiare “capace di accogliere, accompagnare, discernere e integrare”, e di conoscere “la forza della tenerezza”, “perché la vita a noi affidata” possa svilupparsi secondo “il sogno di Dio”.

□

PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA

A fronte della complessa crisi della democrazia, constatato che la cultura della Sinistra appare profondamente intaccata e sempre più sbiadita nella sua identità, preso atto dell'analoga debolezza delle politiche «laiche», in vista di una nuova progettualità, rimane ancora attivo e fecondo, grazie anche alla capacità propositiva di papa Francesco, il filone culturale generato dall'esperienza religiosa cristiana non ideologizzata, che ha una sua felice concretizzazione nell'insegnamento sociale dei pontefici. Ispirandosi ad un tale filone, questo saggio propone, in particolare, le tappe del passaggio da una democrazia a «bassa intensità», contrassegnata da crescenti disuguaglianze e povertà, com'è quella in cui viviamo, ad una «democrazia ad alta intensità», inclusiva. Precondizioni del rilancio di una democrazia rappresentativa e partecipativa sono: la riabilitazione della politica, la riforma dei partiti, il compattamento di nuovi movimenti sociali – le rappresentanze politiche si avvalgono di prevee rappresentanze sociali -, la rigenerazione delle relazioni in termini di solidarietà, lo sviluppo di un'ecologia integrale, l'organizzazione di un'economia democratica e circolare, l'investimento in un welfare civile, la riforma delle istituzioni internazionali per renderle più commisurate ai bisogni globali. Se soprattutto non si riconnette la democrazia alla persona concreta, alla libertà che si lega alla verità, come suo punto di partenza e di arrivo, permane sempre il rischio di implosione.



“Per una nuova democrazia” è lo sviluppo di un precedente volume, rivisto ed ampliato, intitolato “Riappropriarsi della democrazia”. Con riferimento all'attualità si sottolinea l'importanza di reagire all'imperante individualismo libertario che smantella lo Stato di diritto ed erode, con il bene comune inclusivo di tutti, la solidarietà, la destinazione universale dei beni collettivi e l'ecologia integrale. Occorre proporre ed educare ad un più autentico concetto di libertà. La libertà non è solo spezzare le proprie catene, ma anche vivere in modo da accrescere la libertà altrui. Essendosi riscontrato un crescente interesse per l'insegnamento morale e sociale dei pontefici, anche per quanto

riguarda la riabilitazione della politica, si è pensato di far cosa utile allegando un'Antologia di brani, tratti dai molteplici pronunciamenti di san Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e di Francesco.

L'autore Mario Toso, già Rettore dell'Università Pontificia Salesiana di Roma e Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, ora è vescovo di Faenza-Modigliana. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni nell'ambito della Dottrina sociale della Chiesa e della Filosofia sociale e politica.

Mario Toso, “Per una nuova democrazia”, Libreria Editrice Vaticana, 2016 pagg 384, Prezzo € 16,00.

Società Cooperativa Sociale

FRATE JACOPO

Home	Chi siamo	Statuto	Contatti	Link	La rivista il cantico
------	-----------	---------	----------	------	-----------------------



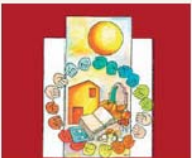
Incontri



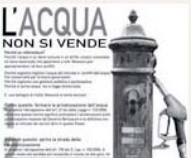
Scuola di Pace



Sostegno a distanza



Solidarietà



Campagne e appelli



Pubblicazioni

www.coopfratejacopa.it

CALENDARIO FRANCESCOANO 2017

L'Esortazione Apostolica "Amoris laetitia" sull'amore nella famiglia, si pone nella linea della Misericordia e di un dialogo sempre aperto a ulteriori sviluppi e novità di prospettive (cf AL 3).

L'approccio dell'Esortazione si fonda sulla "concretezza", nella consapevolezza che "la realtà è superiore all'idea" (EG 231). Questo non significa che idea e realtà siano alternative tra loro, ma che devono essere in dialogo poiché solo la realtà "illuminata dal ragionamento" (EG 232), ci coinvolge, ponendoci sul piano dell'esperienza, nell'ottica dell'incarnazione. L'"Amoris laetitia" rifugge da un'impostazione astratta e ideologica poiché, ispirandosi allo sguardo misericordioso del Padre che si china sulla realtà così com'essa è, fatta di gioie e di dolori, di santità e di infedeltà, di miseria e di resurrezione, propone come modello Cristo che ha condiviso con tutti, nella quotidianità, momenti di vita lieti e tristi, vivendo a contatto con i peccatori, poiché sono i malati, non i sani, ad avere bisogno del medico.

L'"Amoris laetitia" prospetta un modello di Chiesa che sia compagna di viaggio della famiglia perché quest'ultima non sia abbandonata al suo destino, ma senta accanto a sé una presenza autorevole e amorevole al tempo stesso, che l'aiuti a comprendere l'autentica volontà di Dio. Di qui l'importanza del discernimento a cui le coscienze devono essere educate camminando insieme alla Chiesa.

L'"Amoris laetitia" presenta una visione dell'amore misericordioso che si fa accogliente in una proporzione che è "fuori misura", eccedente i meriti e i demeriti di ciascuno. Nella prospettiva di porre l'accento su una Chiesa intesa come Famiglia delle famiglie umane e dei popoli con le loro storie e le loro diverse tradizioni e culture, emerge il dinamismo dell'essere perennemente "in uscita", aperti all'incontro e al

dialogo propri di una Chiesa che vuol essere inclusiva per vivere come popolo in cammino che non vuol perdere nessuno lungo la strada, nemmeno (anzi soprattutto) chi è più fragile e più lento.

Tra le parole chiave dell'Esortazione apostolica, la prima e quella che in questo calendario abbiamo voluto evidenziare maggiormente, è la **gioia**. In continuità con "Evangelii Gaudium", nell'"Amoris laetitia" si passa dalla gioia del Vangelo alla gioia della famiglia. Lo si vede fin dalle prime parole dell'"Amoris laetitia": "La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa" (AL 1). Ciò non significa che si idealizzi la vita familiare, poiché vengono enumerati molti aspetti della crisi che

rendono oggi difficile formare una famiglia e mantenersi fedele ad essa. Si parla della "cultura del provvisorio" in cui siamo immersi e che ci rende refrattari a compiere scelte definitive di qualunque tipo. Si fa riferimento "alla rapidità con cui le persone passano da una relazione affettiva ad un'altra" (AL 39), al "narcisismo" che "rende le persone incapaci di guardare al di là di se stesse, dei propri desideri e necessità" e così via. Ma, proprio per questi limiti, anzi in ragione di essi, quello che vale la pena di riscoprire è che "l'amore dà sempre vita" (AL 165), nel senso

che la famiglia non è solo l'ambito della generazione, ma è anche il luogo "dell'accoglienza della vita che arriva come dono di Dio" (AL 166). La famiglia è altresì "il luogo dove si insegna a cogliere le ragioni e la bellezza della fede, a pregare e a servire il prossimo" (AL 287), il luogo dove ci "si rallegra della felicità dell'altro..." (AL 110). Senza minimizzare le grandi possibilità di male e i rischi di caduta a cui la famiglia è esposta quotidianamente, proprio per l'elevato grado di prossimità che in essa si realizza, noi sappiamo che, secondo la visione cristiana, nella famiglia può trovare spazio un amore per l'altro che dona "il gusto di contemplare e apprezzare ciò che è bello e sacro del suo essere personale" (AL 127).

Oggi prevalgono stili di vita improntati al consumismo, che impoveriscono il senso estetico, spengono la gioia e la tenerezza. Invece la famiglia è una luce che brilla e scalda i cuori. "Ogni casa è un candelabro" (Borges), un "concreto vivente" (Guardini) che illumina le tenebre del mondo minacciato da "un individualismo esasperato che snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente della famiglia come un'isola..." (AL 33).

La famiglia oggi è attaccata proprio perché esprime una forza tenace difficilmente manipolabile e strumentalizzabile dai condizionamenti esterni. Essa è una presenza "resiliente", forte e sempre nuova, dinamica e fedele a se stessa. "Così i coniugi cristiani dipingono il grigio dello spazio pubblico riempiendolo con i colori della fraternità..." (AL 184) e, "partecipando al mistero della croce di Cristo, che trasforma le difficoltà e le sofferenze in offerta d'amore" (AL 317), possono sperimentare la presenza del Signore risorto.

A cura di Lucia Baldo



Il Calendario Franciscano 2017 vuole aiutarci, alla luce dell'"Amoris Laetitia", ad aprire gli occhi e il cuore sulla bellezza della famiglia. L'andare di mese in mese alla riscoperta di ciò che costituisce la gioia della famiglia possa essere di stimolo a custodirne la preziosità e a rigenerarne la fecondità, per apprendere ad abitare la terra come unica famiglia umana.

*Il Calendario può essere richiesto a
info@coopfratejacopa.it*

STARE NEL MONDO CON CUORE MISERICORDIOSO

Argia Passoni

Siamo convocati a stare nel mondo con cuore misericordioso. È il mandato fondamentale che l'anno giubilare vuole riportare alla nostra memoria, sentendone più che mai l'urgenza in questo nostro tempo che tende ad emarginare dalla vita la misericordia, a distogliere il cuore umano dalla misericordia, aumentando così l'abisso sociale e il deserto spirituale.

Le opere di misericordia corporali e spirituali, in cui si condensa la saggezza della Chiesa lungo i secoli, non a caso sono particolarmente consegnate alla nostra attenzione perché costituiscono una vera e propria pedagogia di incarnazione, aperta alla possibilità di ogni persona e alle potenzialità di tutta la comunità ecclesiale, per divenire fermento di cura e di servizio alla incommensurabile dignità di ogni uomo nella stessa società civile.

Il Cardinal Walter Kasper (cf *La sfida della misericordia*, Ed. Qiqajon) prospetta la misericordia come chiave dell'esistenza cristiana nella società, a partire dalle opere di misericordia di cui sottolinea l'attualità: "dare da mangiare e bere ci chiama alla giustizia in un mondo in cui le risorse della vita sono distribuite in modo molto ingiusto; ospitare i forestieri diventa una questione di coscienza di fronte a milioni di rifugiati... visitare i malati e gli anziani diventa sempre più importante in una società in cui conta spesso solo chi è giovane, chi è sano e forte... liberare i prigionieri significa migliorare e umanizzare la loro situazione e impegnarsi per coloro che ingiustamente sono in prigione... Tutto il realismo cristiano viene alla luce quando ci rivolgiamo alle opere della misericordia spirituale. Infatti, non esiste solo la povertà materiale, ma anche la povertà culturale, quella povertà di coloro che non hanno accesso alla cultura; la povertà relazionale, cioè la povertà di comunicazione di chi è in solitudine; non ultima la povertà spirituale, il vuoto e sempre cre-

scente deserto interiore, la mancanza e lo smarrimento di orientamento nella vita."

Queste opere – prosegue Kasper – non sostituiscono l'ordine di una società giusta, ma ne costituiscono l'ispirazione, la motivazione profonda, indispensabile per la edificazione di una società più giusta ed umana. Assumere la misericordia come stile di vita diventa così possibilità di feconda rigenerazione personale e sociale, in definitiva di feconda umanizzazione. È il "pellegrinaggio" a cui siamo invitati in una prassi ininterrotta di contemplazione e azione che chiama in causa tutte le facoltà della persona.

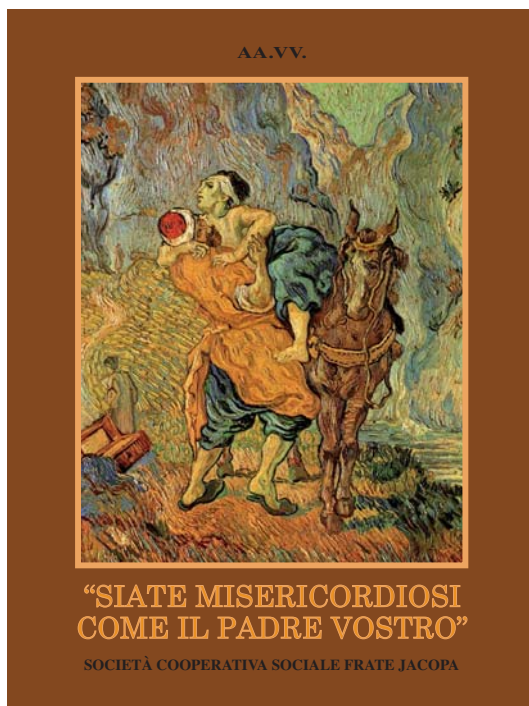
In questo cammino, da "figli" e "fratelli", per fare della misericordia il nostro stile di vita, ci viene incontro l'esemplarità di S. Francesco che ha assunto la misericordia come modalità della sua vita, unendola ad un cammino di conversione sempre rinnovato nell'ardente desiderio di conformarsi a Cristo e di avvicinare gli uomini alle fonti della misericordia.

L'esemplarità di S. Francesco

S. Francesco coglie la misericordia come il grembo materno dove nasce la vita. Come ci svela nel Testamento, l'esperienza della misericordia divina sta all'origine della sua vocazione. In Cristo egli ha

innanzitutto la rivelazione dell'amore misericordioso del Padre. Toccato da questo amore trasformante e liberante, egli stesso «usa misericordia». e intende la sua missione in questa ottica di misericordia: profezia per quanti sono ancora prigionieri di se stessi e attendono di essere sorpresi anch'essi dall'annuncio trasformante e liberante dell'amore del Padre (cf S. Bovis, *Francesco e la Parola*, Ed. Porziuncola, 1999).

La misericordia di Dio che a lui si dona, che gli rivela il mondo rivestito di ineffabile misericordia, apre la sua vita alla dimensione unica del dono. Francesco non può trattenere per sé, deve gridare con le parole e



con la vita che «*Dio ci salva per sua sola misericordia*» (FF 69). E la misericordia, il volgere la faccia a colui che è nella necessità, al “lebbroso”, all’uomo indurito dal peccato, diventa il modo del rapporto con l’altro (cf *Lettera a un ministro*, FF 234-235), dove al centro è lo sguardo, innanzitutto la percezione dell’altro, il sentire ritrovato di una comune umanità.

L’*“usare misericordia”* rimanda alla sovrabbondante misericordia del Padre, al suo disegno di amore, di comunione con tutte le creature, e si fa via di evangelizzazione. Tutta la vita di Francesco è così tesa a far riconoscere agli uomini i doni divini e a lodare il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, perché in Dio solo riposa il nostro bene, la nostra autentica possibilità di gioia.

L’incontro col lebbroso rappresenta il punto di svolta: “...il Signore mi condusse tra loro ed usai con essi misericordia” (FF 110). L’incontro avviene per iniziativa di Dio, un’iniziativa accolta, fatta propria. Ne consegue qualcosa di grande perché l’“amaro” si trasforma in “dolcezza” di anima e di corpo. Cade l’ultima barriera, l’ostacolo che ancora Francesco aveva alla fraternità e al conformarsi a Cristo che ha assunto su di sé fino in fondo la fragilità della carne umana. Il lebbroso rappresenta tutta l’umanità; abbracciando

l’ultimo dell’umanità, con l’amore per il corpo piagato di Cristo, Francesco diventa fratello di tutti. Sente la non verità di una vita egoisticamente incentrata su se stesso, una vita escludente, e sente in se la gioia dell’alternativa che il Signore gli dona di assaporare. Misericordia è infatti accoglienza, accoglienza della fragilità dell’altro e della propria fragilità.

Nell’atto di consegnare la sua eredità ai frati – questo è il suo Testamento – egli rimanda a rimeditare nello Spirito, quale evento paradigmatico dell’inizio della conversione, quell’incontro rivelativo di un modo d’essere. E l’*“usare misericordia”* si manifesta in un farsi prossimo ai lebbrosi, in uno stare con loro, tra loro, rendendosi a loro familiari e prendendosi cura di loro. È la scuola del privilegiare il punto di vista del povero per poter accogliere ogni aspetto della condizione umana e soccorrerla.

Osare incontrare l’altro, il diverso, come “possibile fratello” diventa modalità di vita. Per S. Francesco in ogni persona c’è sempre la dignità

dell’essere “a immagine di Dio”, in ogni persona c’è un possibile discepolo e apostolo: si tratta di aiutarlo a conoscersi per quello che è, un amato da Dio, un cercato da Dio. Esempio a questo riguardo la pedagogia da lui adottata nei riguardi dei briganti di Monte Casale (cf FF 1646).

Francesco d’Assisi prosegue poi nel suo Testamento “... *Di lì stetti un poco e uscii dal mondo*” (FF 110): queste parole testimoniano la trasformazione radicale, conseguente all’incontro col lebbroso. Esse indicano la decisione di cambiamento di vita. Francesco intende passare da una vita incentrata sulle proprie

forze ad una vita incentrata sulla misericordia ed inizia così il cammino di penitenza.

L’uscita dal mondo che contrassegna la conversione non è dunque una fuga dal mondo per vivere in un’isola dei beati: è l’uscire dalla logica del mondo, la logica della sopraffazione dell’altro, dell’esclusione, dell’indifferenza, la logica dell’appropriazione, dell’autosufficienza e dell’individualismo egocentrico incapace di guardare l’altro. Questo “uscire dal mondo” riconsegna anche a noi oggi, alla luce dell’esperienza di S. Francesco, questa responsabilità, rispondere al tu di Dio per uno stare nel mondo in modo misericordioso, poiché, in Cristo, Dio ha usato miseri-

cordia con noi e vuole renderci collaboratori del suo usare misericordia.

Nel mondo col cuore misericordioso di Cristo

Proclamare e introdurre nella vita il mistero della misericordia di Dio vuole dire dare un’anima al mondo (cf *Dives in Misericordia* 14). Questo è il servizio amoroso e fedele connaturato al cammino di ritorno al Padre con i fratelli. Ed è di una attualità sconcertante se consideriamo i tratti di questo nostro mondo globale dove siamo sempre più desiderosi di contatti ma sempre più incapaci di specchiarsi nell’altro, di sentirci abitati dall’altro e dunque sempre più in agonia di amore e di fraternità. Questa nostra società proclama come non mai la dignità umana eppure la disattende in modo crescente, dando luogo all’esclusione sistematica di tanta parte dell’umanità dai più elementari diritti umani e corrodendo la stessa socialità, mentre emergono nuove inedite forme di schiavitù, frutto del considerare non solo il creato ma la stessa vita



umana disponibile a proprio piacimento, manipolabile e fruibile.

È in gioco dunque il riportare la tenerezza nel mondo, e solo lo specchiarsi in quell'amore fontale può liberare la vita dalla mercificazione in atto e dalla sua alienazione. Solo il balsamo della misericordia può salvare il mondo dal decadimento. È in gioco il fare di tutta l'umanità una società fraterna cooperando per la giustizia e la pace attraverso il lavoro, la preghiera, la vita familiare, con l'offerta della propria sofferenza, in una relazione alle persone e alle cose che sia grazia e partecipazione, e non distruzione, sfruttamento, dominio. È in gioco l'immettere uno stile misericordioso nel tessuto della vita quotidiana, declinandolo nelle varie occupazioni del mondo, in quel rendere onore al piano d'amore del Padre proprio del laico, ordinando le cose temporali secondo Dio.

Siamo ben lontani dal poter pensare in termini intimistici tutto questo percorso: siamo chiamati alla coltivazione della interiorità per poter abbracciare il mondo. Non si tratta di appartarsi dal mondo, si tratta di uscire dall'egocentrismo con i suoi esiti drammatici di violenza e ingiustizia; si tratta di uscire dall'indifferenza complice della cultura dello scarto per assumere la nostra condizione di vita nel mondo, in modo nuovo, nella logica del rendimento di grazie e della restituzione, avendo

nel cuore la passione per l'uomo ferito dal peccato e la passione per il volto sfigurato di questa nostra umanità. Siamo collaboratori della infinita misericordia di Dio, proprio interessandoci del mondo, a partire dalla nostra quotidianità affinché sia il mondo dei figli di Dio.

Cristo, assumendo la fragilità della nostra carne umana per farsi nostro fratello, fino a dare la vita perché l'umanità possa riconciliarsi all'immagine del suo Creatore, svela a S. Francesco come il movimento della nostra vita non debba essere nel distacco, ma debba assumere la prospettiva inversa, vale a dire la prospettiva del condividere, dello "stare con", "stare in mezzo", "stare a fianco", accogliendo e valorizzando ogni uomo. Lungi dal distoglierci dal mondo, il portare con Cristo le sorti del mondo ci chiede di essere "tenda del Signore" in mezzo agli uomini, in ascolto degli impoveriti della terra, pronti all'accoglienza e al soccorso della dignità calpestata di ogni uomo, in una mobilitazione perseverante per la vera pace e il vero bene.

E ci rimanda all'esigenza imprescindibile della costruzione fedele del noi ecclesiale, per alimentare nella custodia fraterna e nella vigilanza evangelica, con la grazia sacramentale, questo essere nel mondo col cuore misericordioso di Cristo.



SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali dei bambini, la Fondazione Clinica



Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari. La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT82H0335901600100000011125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste dalla legge.

VISITARE GLI INFERMI

*Dario Sacchini**

Tra le sette opere di misericordia corporale, “visitare gli infermi” assume un rilievo tutto particolare, dal momento che farsi prossimo a chi soffre rappresenta un modo profondo ed emblematico di avvicinarsi, con espressione di Papa Francesco, alla carne viva e dolente di Cristo Gesù.

Il richiamo evangelico immediato va alla parabola del “Buon samaritano” (Lc 10, 25-37), icona di Gesù, che si è addossato le nostre infermità riscattandoci dal peccato, dalla morte e dalle loro conseguenze, di cui la sofferenza in ogni sua forma – nella lettura biblica sono il segno.

Icona di Gesù e al contempo – al pari delle altre opere di misericordia – segno credibile di incarnazione e di discernimento sulla autenticità della personale professione di fede nel Crocifisso Risorto e di amore verso Dio e verso il prossimo, soprattutto quello debole, povero, sofferente (1Gv 3, 23-24). Di più, nel visitare gli infermi secondo il cuore di Cristo Gesù, ci assimila a Lui e, come Lui, cinto il grembiule nel servire le persone sofferenti. Ci assimila a Lui quale “Christus medicus” delle anime e dei corpi.

L’espressione “visitare gli infermi”, poi, porta in sé almeno tre ulteriori significati. In primo luogo, il verbo “visitare” rinvia al farsi concretamente presente all’altro, non a parole, ma nei fatti, anche e soprattutto quando costa sacrificio, considerando quanto la Beata Madre Teresa di Calcutta – una icona prediletta da Papa Bergoglio nell’Anno giubilare della misericordia – affermava relativamente ad ogni gesto di carità verso il prossimo che, se non costa, rischia di valere assai poco agli occhi di Dio. In secondo luogo, “visitare” dice anche di una non

episodicità della misericordia, nel senso che non si ferma al singolo atto caritativo ma cerca, in tutti modi possibili, continuità, sistematicità, organizzazione, come la parabola prima citata mostra. Infatti non solo il Buon samaritano presta le prime cure, ma si fa carico del malcapitato sofferente trasportandolo fino ad un luogo dove poter essere accudito, pagando di tasca propria, impegnandosi a continuare a rendersi presente. Da ultimo: visitare significa creatività nell’operare: presenza, tocco, parola, sguardo, preghiera.

Il termine “infermi” sottende infine almeno due aspetti. Il primo: l’infermità non si limita solo a quella fisica, bensì anche quella psicologica, spirituale, morale. Anzi, spesso i livelli si intersecano richiedendo un approccio “olistico” secondo un discernimento che porti ad individuare i modi più appropriati per venire incontro a quella particolare persona sofferente. Il secondo: il malato è immagine del Christus patiens (Cristo sofferente), qualsiasi sia il ceto sociale ed economico, la nazionalità, la fede religiosa, la nazionalità, la visione del mondo.

In definitiva, dunque, “visitare gli infermi” si disvela come conferma del realismo cristiano, che guarda alla realtà dell’uomo nella sua interezza e nella sua integralità quale valore eminente, in una chiave di lettura che muovendo dall’immanenza della condizione umana e del dolore e della sofferenza volge lo sguardo verso l’origine e il compimento trascendente dell’uomo.

** Facoltà di Medicina e chirurgia,
Istituto di Bioetica,
Università Cattolica del Sacro Cuore
Roma
Consigliere nazionale S&V*



LA BIOETICA DEL TEOLOGO

Nonostante la sua evidente matrice latina, si è adottato il sostantivo e il verbo inglese *focus* per definire una dominante nell'attenzione pubblica. In questi ultimi anni sono stati soprattutto due i centri d'interesse sui quali si è appunto focalizzato l'impegno di analisi e di dibattito della società e della stessa cultura, la bioetica e l'economia. Di conseguenza la stessa religione – che è pur sempre innestata nel vivere comune e che particolarmente nel cristianesimo è “incarnata”, e quindi insediata anche nella piazza e non solo nell'area sacrale del tempio – si è dovuta confrontare con queste due componenti capitali dell'esistenza umana. Per quanto riguarda il primo tema, spesso il *focus* si è trasformato in un vero e proprio fuoco incandescente, sia pure metaforico: basti solo evocare la questione della maternità surrogata.

In realtà, il termine “bioetica” fu coniato nel 1970 da Van R. Potter in un articolo intitolato *Bioethics: The Science of Survival*, apparso sulla rivista «Perspectives in Biology and Medicine», col significato appunto di «scienza della sopravvivenza» e col programma di promuovere la qualità della vita. L'attuale specificazione del vocabolo è avvenuta successivamente ed è stato Warren T. Reich nel 1978 nell'introduzione ai quattro volumi dell'*Encyclopedia of Bioethics*, pubblicata dalla Free Press di New York, a offrire la definizione più comune, generale e generica: «Studio sistematico della condotta umana nell'area della scienza della vita e della salute, esaminato alla luce dei valori e dei principi morali». È facile intuire la fluidità di questa classificazione per cui si sono aggiunti al termine “bioetica” gli aggettivi e le determinazioni più varie (clinica, ambientale, globale, geriatrica, animale, laica, biotecnologie, bioterrorismo etc.). Al riguardo basterebbe solo scorrere le voci dell'*Enciclopedia di bioetica e sessuologia*, curata da Giovanni Russo nel 2004 dagli editori Elledici e Velar, per comprendere quanto vasto sia l'ombrello di copertura semantica del vocabolo.

Appare ora una *Breve introduzione alla bioetica* molto chiara e circoscritta, elaborata da uno dei maggiori teologi moralisti francesi, Xavier Thévenot. Egli si attesta sostanzialmente su entrambi gli estremi dell'arco della vita umana privilegiando quindi l'*incipit* e l'*explicit*, ossia le questioni relative

alla tappa iniziale e a quella terminale. Riconosciute senza riserve le ricadute positive e spesso esaltanti del progresso biomedico, è altrettanto necessario segnalare le interrogazioni che esso pone quando assume caratteri invasivi e manipolativi sempre più radicali. Questo saggio è opera di un teologo cattolico e, quindi, procede entro un orizzonte valoriale dotato di una sua identità, capace però – pur nella distinzione delle epistemologie e dei metodi – di interloquire con lo statuto autonomo delle discipline scientifiche.

E quando parliamo di scienze umane, intendiamo anche la filosofia: pensiamo al rilievo che ha, ad esempio, l'“etica della responsabilità” di matrice kantiana per cui la persona umana deve essere sempre considerata come fine. Si esclude, quindi, un mero funzionalismo oppure la riduzione individualistica della persona ignorandone la dimensione relazionale. Contro un esclusivismo tecnologico asettico Thévenot propone, perciò, un contesto antropologico previo nella cui cornice collocare la batteria degli interrogativi costanti e comuni: l'embrione è persona e quindi deve essere rispettato come tale? Un essere umano in coma è ancora persona e quindi deve essere così considerato? Che cosa significa procreare? Quale limite ha la terapia del dolore? E così via.

In questo percorso, che è scandito sostanzialmente dalla trilogia metodologica del vedere-giudica-



J. Bosch, «Creazione di Adamo ed Eva» (part.), Madrid, Museo del Prado.

C'è, dunque, una dimensione morale dell'economia che deve sempre tener conto di quanto l'indiano Amartya Sen, Nobel 1998, osservava nel suo scritto *Etica ed economia* (Laterza 2003): «Il distacco dell'economia dall'etica è un impoverimento dell'economia, il cui alveo originario dovrebbe essere la filosofia morale, terreno nel quale molti economisti temono di inoltrarsi». Condotta con la guida specifica dell'etica cristiana,

Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa
Piazza Cardinal Ferrari, 1c - 00167 Roma
info@coopfratejacopa.it - www.coopfratejacopa.it
tico.fratejacopa.net - Tel. 06 631980 - 3282288455

*Gianfranco Ravasi,
da "Il Cortile dei Gentili" - 12 giugno 2016*

“ESSERE FARI E FIACCOLE” PER IL CAMMINO DELL’UMANITÀ

*Il compito delle suore contemplative dalla Costituzione apostolica
“La ricerca del volto di Dio” di Papa Francesco*

La Costituzione apostolica “Vultum Dei quaerere” appena pubblicata indica alle suore contemplative dodici “temi di riflessione e discernimento” per la vita consacrata in generale, ispirati alla necessità di intessere un dialogo con la società contemporanea, salvaguardando però “i valori fondamentali” della vita contemplativa, le cui caratteristiche – silenzio, ascolto, stabilità – “possono e devono costituire una sfida per la mentalità di oggi”. Un oggi che può presentare tentazioni e il documento sottolinea che “tra le tentazioni più insidiose per un contemplativo, ricordiamo quella chiamata dai padri del deserto ‘demonio meridiano’: è la tentazione che sfocia nell’apatia, nella routine, nella demotivazione, nell’accidia paralizzante”.

In un mondo che cerca Dio, anche inconsapevolmente le persone consacrate devono “diventare interlocutori sapienti” per “riconoscere le domande che Dio e l’umanità pongono”.

Con tale obiettivo e per “aiutare le contemplative a raggiungere il fine proprio della loro vocazione”, **il primo tema proposto è la formazione.** Itinerario che “deve portare alla configurazione a Gesù”, essa rappresenta un processo senza fine – in concreto tra nove e dodici anni – che “richiede una continua conversione a Dio”. Di qui, il richiamo ai monasteri affinché “prestino grande attenzione al discernimento vocazionale e spirituale, senza lasciarsi prendere dalla tentazione del numero e dell’efficienza”. **Il secondo tema** indicato dal Papa è **la preghiera:** “midollo della vita consacrata”, da vivere come un “allargare il cuore per abbracciare l’intera umanità”, in particolare i sofferenti e non come “un ripiegamento” della vita monastica su se stessa. “Pregate ed intercedete” per “le sorti dell’umanità”, scrive il Papa alle contemplative; in tal modo, le comunità diverranno “vere scuole di preghiera”, alimentata dalla “bellezza scandalosa della Croce”.

La centralità della Parola di Dio è il terzo tema di riflessione. Essa è la “prima fonte di ogni spiritualità e principio di comunione per le comunità”, essa si esplicita nella *lectio divina* che aiuta a passare “dal testo biblico alla vita”, a “colmare la distanza tra spiritualità e quotidianità”, portando “dall’ascolto alla conoscenza all’amore”. La parola di Dio dunque deve scandire la giornata “personale e comunitaria” delle contemplative, aiutandole, grazie ad “una sorta

di istinto soprannaturale”, a “discernere ciò che viene da Dio e ciò che invece può allontanare da Lui”. Infine, Francesco ricorda che la *lectio divina* deve trasformarsi in *actio*, ossia divenire “dono per gli altri nella carità”.

Quarto punto indicato dal documento è **l’importanza dei sacramenti dell’Eucaristia e della Riconciliazione.** Si suggerisce di “prolungare la celebrazione con l’adorazione eucaristica” e di vivere la pratica della penitenza come “occasione privilegiata per contemplare il volto misericordioso del Padre”. Sperimentando il perdono di Dio, infatti, si può diventare “profeti e ministri di misericordia e strumenti di riconciliazione, perdono e pace” di cui il mondo di oggi ha “particolarmente bisogno”.

Il quinto tema indicato è quello della **vita fraterna in comunità**, intesa come “riflesso del modo di donarsi di Dio” e **“prima forma di evangelizzazione”.** Per questo, il Papa sottolinea la necessità di “un continuo processo di crescita della vita comunitaria” che conduca ad una “autentica comunione fraterna”. “Una comunità esiste in quanto nasce e si edifica con l’apporto di tutti”, giovani e anziani.

Il sesto tema riguarda l’autonomia dei monasteri: se, da una parte, l’autonomia favorisce la stabilità, l’unità e la contemplazione di una comunità, dall’altra “non deve significare indipendenza o isolamento”. In quest’ottica, le contemplative vengono esortate a non ammalarsi di “autoreferenzialità”. Strettamente legato a questo è il **settimo tema**, in cui il Papa richiama l’importanza delle Federazioni come **“strutture di**



XXVI CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE



GENOVA
15-18 settembre 2016

L'EUCARISTIA SORGENTE DELLA MISSIONE

*Nella tua misericordia
a tutti sei venuto incontro*

In preparazione all'appuntamento nazionale la Cei ha predisposto un breve itinerario in quattro tappe "per stimolare un'attenta riflessione su queste realtà e aiutarci a viverle al meglio". Ne proponiamo qui l'introduzione.

Dal 15 al 18 settembre 2016 si celebrerà a Genova il XXVI Congresso Eucaristico nazionale, sul tema: L'Eucaristia sorgente della missione: «Nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro». Questo importante appuntamento si colloca all'interno dell'anno giubilare, indetto da papa Francesco per invitare sia i singoli che le comunità ad aprirsi in modo più convinto e generoso al dono della misericordia di Dio, sorgente inesauribile di ogni rinnovamento personale e comunitario. Nella Bolla di indizione del Giubileo, *Misericordiae vultus*, Francesco afferma: «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza» (n.2). In quest'anno giubilare, dobbiamo sperimentare la gioia che promana dalla misericordia di Dio, in modo che dia nuova freschezza alle nostre comunità, e nuovo slancio all'annuncio del Vangelo. Proprio l'Eucaristia, che rende presente per noi il dono pasquale della misericordia del Signore, ci spinge ad annunciarlo a tutti, conferendo alla Chiesa e a ogni fedele un più deciso impulso missionario. Il Congresso Eucaristico e l'anno giubilare ci facciano vivere una rinnovata esperienza di Dio, che "esce" da se stesso per salvarci, e nell'Eucaristia ci si fa vicino, ci salva, e ci spinge a "uscire" noi stessi, per annunciarlo e farci prossimi ai fratelli. Ecco un itinerario in quattro tappe, per stimolare un'attenta riflessione su queste realtà e aiutarci a viverle al meglio.

1. La preghiera eucaristica IV: la misericordia di Dio nella storia della salvezza
2. Riscoprire la ricchezza: della Celebrazione Eucaristica per la vita della Chiesa
3. Eucaristia e trasformazione Missionaria della Chiesa
4. Con il dono di Dio dentro la storia.

È possibile scaricare il testo integrale da www.chiesacattolica.it.

comunione tra monasteri che condividono lo stesso carisma". Mirate alla promozione della vita contemplativa nei monasteri e all'aiuto nella formazione e nelle necessità concrete degli stessi, le Federazioni "dovranno essere favorite e moltiplicate".

L'ottavo tema, invece, è **relativo alla clausura**. "Segno dell'unione esclusiva della Chiesa sposa con il suo Signore", essa si articola in varie forme, da quella "papale" che "esclude compiti esterni di apostolato" a quella "comune" che è invece "meno chiusa". Tuttavia, tale pluralità, all'interno di uno stesso Ordine, dovrà essere considerata "una ricchezza e non impedimento alla comunione".

Come **nono punto**, il Papa indica **il lavoro**: tenendo a mente il motto benedettino "*ora et labora*", le contemplative sono esortate a compiere il lavoro "con devozione e fedeltà, senza lasciarsi condizionare dalla mentalità efficientistica e dall'attivismo della cultura contemporanea" che potrebbero portare ad "estinguere lo spirito di contemplazione". Il lavoro, quindi, andrà inteso come "contributo all'opera della creazione, servizio all'umanità e solidarietà con i poveri", affinché si mantenga "un rapporto equilibrato tra la tensione verso l'Assoluto e l'impegno nelle responsabilità quotidiane".

Il silenzio è il decimo tema. Esso va inteso come "ascolto e *ruminatio* della Parola", "vuoto di sé per fare spazio all'accoglienza", silenzio che "ascolta Dio ed il grido dell'umanità".

Come **undicesimo tema** Francesco pone i **mezzi di comunicazione** frutto dei mutamenti della società e della "cultura digitale" che "influisce in modo decisivo nella formazione del pensiero e nel modo di rapportarsi con il mondo". "Strumenti utili per la formazione e la comunicazione", che però chiedono "un prudente discernimento" affinché tali mezzi non siano occasione di "dissipazione o di evasione dalla vita fraterna, danno alla vocazione o ostacolo alla contemplazione".

Il dodicesimo ed ultimo tema è dedicato all'ascesi che si articola in "sobrietà, distacco dalle cose mondane, consegna di se stessi nell'obbedienza e trasparenza nelle relazioni" comunitarie. In quanto scelta di una vita di stabilità, inoltre, l'ascesi diventa un "segno eloquente di fedeltà" in un mondo globalizzato e senza radici, così come un esempio, per "l'umanità segnata e lacerata da tante divisioni", di come "restare accanto" al prossimo anche di fronte a diversità, tensioni, conflitti, fragilità. L'ascesi non è una fuga dal mondo "per paura", perché le monache "continuano a stare nel mondo, senza essere del mondo". La loro profezia, allora, sarà quella di "intercedere costantemente per l'umanità" presso il Signore, ascoltando "il grido" di chi è "vittima della cultura dello scarto". Così, in "profonda comunione con la Chiesa", le contemplative saranno la "scala" attraverso la quale Dio scende incontro all'uomo e l'uomo sale incontro a Dio. □

CARD. DZIWISZ: GMG SIA SEGNO DI PACE E DI UNITÀ PER IL MONDO

Intervista di Alessandro Gisotti

A Cracovia si registra un entusiasmo crescente pari alla folla di giovani che continua a raggiungere la città della Giornata mondiale della gioventù. L'arcivescovo che apre il raduno, il cardinale Stanislaw Dziwisz, auspica che la Gmg sia un grande segno di unità e di pace per il mondo. Le sue parole nell'intervista dell'inviato di Radio Vaticana, Alessandro Gisotti (26-7-2016):

R. – È una grande gioia. I giovani hanno risposto positivamente all'invito di Papa Francesco di venire qui a Cracovia, in Polonia. Per la prima volta, forse, arriveranno persone da tutti i Paesi del mondo, Paesi di cui non si conoscono nemmeno i nomi. Ma sono venuti, per la prima volta, da tutto il mondo. Ricordiamo che 25 anni fa a Czestochowa, per la prima volta, sono venuti i giovani dell'Est: erano in 200 mila da Russia, Ucraina. Per la prima volta questo raduno a Czestochowa era a livello internazionale. Adesso ancora di più. Cosa cercano i giovani? Cercano lo stare insieme, condividere la stessa fede, l'allegria e vogliono pregare tanto. Questo è interessante: insieme, vogliono pregare sulla base della fede comune, dell'allegria e della gioia di essere cristiani.

D. – Molti dicono che questa è la Gmg dei due Papi; ovviamente di Papa Francesco che ha convocato i giovani di tutto il mondo qui, ma anche di San Giovanni Paolo II. Colpisce veder che in ogni angolo di una strada che si gira c'è un'immagine, un ricordo di Karol Wojtyla. Che cosa rappresenta per lei vedere questa Gmg che ha un Papa qui ed uno che dal Cielo benedice questi giovani?

R. – Sulle fotografie non c'è Papa Francesco, perché lui non desidera questo, così come sulle medaglie. Papa Giovanni Paolo II non può proibire questo. Non può! Ma vogliamo mostrare due grandi Apostoli della Misericordia, perché nessuno sapeva che proprio queste giornate sarebbero cadute nell'Anno della Misericordia. Così anche lungo le strade, c'è immagine degli Apostoli: Faustina e Giovanni Paolo II.

D. – Lei prima faceva riferimento a quella Gmg di Czestochowa, dove per la prima volta i giovani di un mondo che era separato hanno potuto finalmente unirsi ai

giovani dell'altra parte del mondo. Anche oggi il mondo vive tante divisioni, anche l'Europa negli ultimi mesi vive momenti anche di terrore e di violenza. Che segno può dare allora una Gmg come questa, proprio in questo momento?

R. – Io spero che possa essere un grande segno che parte dai giovani, uniti; dai giovani che vogliono la pace e che vivono con grande solidarietà e simpatia. Penso che da qui debba partire un grido per la pace e la buona convivenza tra i popoli e le nazioni. È interessante: prima della Seconda Guerra Mondiale Gesù Cristo è apparso a suor Faustina dicendo che il mondo non avrebbe avuto la pace se non si fosse volto alla Misericordia. Adesso, di nuovo, questa devozione cresce in tutto il mondo. In che modo il Signore vorrebbe mostrare la strada? Volete la pace? Rivolgetevi alla Misericordia. Il nostro desiderio per compiere la volontà di Gesù, è dare alla gioventù che viene il fuoco della Misericordia, cioè il fuoco della pace e della convivenza pacifica tra i popoli e le nazioni.

D. – Si chiede sempre cosa dà il Papa, cosa danno i vescovi ai giovani. Che cosa pensa che invece i giovani, anche in questa Gmg, daranno alla Chiesa, anche al Papa, a lei, ai pastori della Polonia ma di tutto il mondo che sono qui e li accompagnano? Si dice addirittura che mai dopo il Concilio Vaticano c'è stato un evento che ha potuto riunire un così grande numero di vescovi ...

R. – Spero in un risveglio nella Chiesa. La Chiesa, soprattutto nei diversi Paesi, deve svegliarsi perché da parte dei giovani arriva il grido. Noi vogliamo una Chiesa autentica, povera e un grido per tornare all'autenticità della Chiesa dei primi secoli. □





Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

- * **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).
- * **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.
- * Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.
- * **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.
- * **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".
- * **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme".
- * Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune** e alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia umana. Cibo per tutti"**.
- * Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne**, "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula", "Uno di noi" e alla **Campagna "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana**.
- * **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FFRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.